

LO SCIOPERO GLOBAL

ADRIANO SOFFRI

“L’AUSTERITÀ genera recessione, povertà e angoscia sociale”. Oggi c’è uno sciopero generale, un po’ più che mediterraneo, un po’ meno che europeo. Europea per intero è la “giornata di mobilitazione”.

L’ha convocata la Confederazione europea dei sindacati, Ces — l’avevate sentita nominare? — l’hanno promossa soprattutto i sindacati iberici. Scioperano Spagna e Portogallo, dove la signora Merkel ha appena ricevuto la stessa accoglienza che ad Atene, compresi gli sgradevoli baffetti. Scioperano Grecia, dove lo sciopero è pressoché generale in permanenza, Cipro e Malta. In Italia lo sciopero è indetto per 4 ore dalla Cgil (per l’intera giornata in alcune zone e categorie, e per la Fiom che manifesta a Pomigliano) e per 8 dai Cobas. Troppo per alcuni, troppo poco per altri, questo 14 novembre è in realtà una data importante. Che l’internazionalismo del lavoro (di chi ce l’ha e di chi non ce l’ha) si sia indebolito fino a scomparire mentre montava la globalizzazione, che è l’internazionalismo della finanza, è un amaro paradosso. Lo misuriamo nella cronaca quotidiana: la Ford che chiude a Genk, Belgio (4.300 operai, 10 mila con l’indotto) e a Southampton, e promette di trasferire una parte della produzione a Valencia; la Fiat che gioca contro Mirafiori e Pomigliano, la Polonia e gli operai serbi di Kragujevac a 280 euro mensili e 12 ore a turno... Bene: è la prima volta che l’organismo che rappresenta i sindacati europei, benché privo di poteri “sovrani”, indice una mobilitazione comune al continente. Il significato simbolico dell’iniziativa prevale senz’altro sulla sua efficacia materiale: ma il valore simbolico è alto, dopo che così a lungo si è anteposta, alla solidarietà orizzontale del lavoro, la dipendenza del lavoro (compreso quello precario, e quello che non c’è) dai governi nazionali. Istituzioni internazionali, la troika, a disporre, e governi nazionali e popoli rinzionalizzati a eseguire: era il tempo delle distanze dal più vicino di

cordata, l’Italia non è la Grecia, la Germania non è la Francia, esorcismi pronunciati dai capi e fatti propri rabbiosamente dai sudditi. Ancora oggi, fra i lavoratori dei paesi “forti”, un riflesso nazionalista, quando non xenofobo, è più pesante che fra molti dirigenti sindacali pur proverbialmente “responsabili”. In un importante convegno europeo di Firenze a fine ottobre il capo del Dgb, il più grande sindacato europeo, Michael Sommer, ha detto: «Se l’Europa non sarà sociale e democratica, se non salverà il suo modello di sviluppo sociale, si distruggerà da se stessa. Spesso da noi lavoratori e sindacati si sentono al sicuro e rischiano atteggiamenti xenofobi in difesa dei propri interessi, ma se non salviamo l’idea di un’Europa comune, una volta persa l’idea perderebbero i lavoratori». Fino alle decine di manifestazioni indette per oggi in tutta Europa (una nazionale a Londra; a Bruxelles Barroso riceverà il premio Nobel per l’austerità...), non era capitato di accorgersi che uno sciopero generale europeo farebbe i conti con legislazioni nazionali che prevedono, per esempio, una complicata trafila di autorizzazioni e referendum come in Germania, o veri divieti in altri paesi.

Certo, lo sciopero “generale” può apparire un’arma spuntata dentro una recessione così profonda, e un ennesimo “privilegio” di chi ha un lavoro. Al contrario, lo sciopero degli occupati (che sono ormai lontani, pubblici o privati, dal privilegio di “garantiti”) è un’occasione di mobilitazione comune per tutti quelli che l’austerità vigente colpisce alla cieca, a cominciare dai giovani e dal mondo della scuola, e che sentono nelle misure imposte non un purgatorio da attraversare per tornare a vedere le stelle, ma uno sprofonamento senza ritorno. Le opinioni sui modi di governare finanza ed economia — o di non governarle, lasciando fare a loro — sono contrastanti e anche opposte: ma occorre almeno ammettere che un giorno forse si guarderà a questa lunga rincorsa dal debito al debito e alla terra bruciata delle risorse, come a una pazzia. Non ha senso una solidarietà internazionale? La sostituisce, non so, un incontro Monti-Samaras, o

Monti-Rajoy, in cui recitare la gara al rinvio del “salvataggio”? Le emergenze esistono davvero, e le metafore anche (benché vi si ecceda volentieri: “guerra”, “abisso”, “naufragio” — e che cosa si farà davvero in una vera guerra, un vero abisso?). Ma le emergenze non possono essere perenni, in modo da rendere inesorabile una scelta politica, né essere trattate a lungo con misure che pregiudichino il futuro. Mettiamo, per capirci e anche per divertirci, che Berlusconi sia il comandante Schettino, e che Monti sia quello che gli dice: «Torni a bordo, cazzo!» — resta pur sempre la questione delle rotte delle navi, della loro stazza, eccetera. «Guardate da dove vengono Monti, Draghi, Papademos», diceva dal palco fiorentino quell’autorevole capo del sindacato tedesco, e non voleva alludere — spero, almeno — a una qualche cospirazione di banchieri, ma alla loro inesperienza di una parte colossale del mondo, quella che sta sotto, e non si vede senza andare sotto. Mi ha colpito un’affinità dei due incontri successivi, il convegno europeo della Cgil e quello dei movimenti a dieci anni dal Social Forum che portò a Firenze un milione di giovani. La Tobin tax è diventata la bandiera di undici Stati europei. Le proposte sul debito si fanno dettagliate oltre che eque. La considerazione che l’Europa è ancora il più forte mercato interno del mondo, e che la sua amputazione progressiva, dalla Grecia in su, non risparmierebbe il suo nord, è più netta e diffusa: è naturale che avvenga nei sindacati prima che nei partiti. Una solidarietà internazionale non può fare a meno del suo connotato sociale — i poveri, gli impoveriti, la disuguaglianza oltraggiosa — né di quello civile — i modi di vita. L’austerità è corta di vista, e insieme estremista e conservatrice: fa molto male, e non cambia le co-



se. È a suo modo un piccolo cabotaggio. Col piccolo cabotaggio l'Europa muore. È ridicola la paura di perdere il contatto con il nord d'Europa stringendo quello fra i paesi mediterranei. Non solo per la vicinanza dei problemi e dunque delle soluzioni: come, proprio in questi giorni, gli espropri bancari delle case ipotecate in Spagna e Grecia. O le sciagure rincarate dei migranti che premono su Grecia Italia e Spagna, e l'emigrazione rinnovata di europei del sud verso il nord. L'infezione xenofoba e populista non è solo affare di Grecia o Ungheria, anche di Finlandia e Svezia (dove oggi si sciopera nelle aziende multinazionali). Può darsi che fabbriche delocalizzate si rilocalizzino, e migranti di fuori Europa se ne tornino a casa loro (i tre quarti degli ecuadoriani, in Spagna, dichiarano di voler rimpatriare). Sarà il risultato del peggioramento materiale e di diritti del lavoro in Europa, e, voglia il cielo, del miglioramento fuori d'Europa: non basterà comunque a compensare gli arrivi dal mondo delle guerre e della fame. Ma senza un internazionalismo sindacale, e politico e civile, il nostro peggioramento sarà molto peggiore e più rapido, e il miglioramento altrui sarà molto più lento e perseguitato.